

SOLDI GUIDA PER SALVARSI DAL CAOS DELLE BORSE

5.000 LIRE - 2,58 euro (in Italia)

22 MARZO 2001 - ANNO XXXIX - N. 12 (1824)

Panorama

www.mondadori.com/panorama

**REPORTAGE
ESCLUSIVO**

**L'altra faccia
dell'Islam:
dal Piemonte
alla Sicilia,
il primo
grande viaggio
tra i musulmani
d'Italia**

**Io credo
in
Allah**

QUESTA SETTIMANA

Rivelazioni Gli affari miliardari delle zoomafie **Politica, tv, libri** Perché trionfa la risata
Energie pulite Auto, cellulari, pc: tutto quello che andrà a idrogeno **D'Annunzio** Le lettere erotiche



MONDADORI
Francia FF. 30 - Germania DM. 9 - Gran Bretagna £08. 3 30 - Francia DB. 1200 - Spagna Ptas. 600 - Svizzera Sfr. 6 C.F. 15 - 5.30 - Austria ATS 40 - Belgio Bff. 170 - U.S.A. (via aerea) New York US \$ 5.95 - Oltreoceano - Sped. in A.P. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Venezia

Afef Inifen
fotografata
da Conrad Godly
per la copertina
di «Panorama»



IRAQ

Saddam Hussein, 63 anni, al potere dal 1979. Sotto, una parata militare a Tikrit, città natale del rais. Imprenditori ed emissari delle compagnie petrolifere fanno a gara per sedersi alla sua corte.

NUOVE STRATEGIE IN MEDIO ORIENTE

L'OCCIDENTE E GLI «STATI CANAGLIA»

Al gran suq di Saddam e di Gheddafi

L'embargo è un colabrodo: Baghdad fa affari anche con gli americani. Dieci anni dopo Desert storm il regime iracheno è sempre più saldo. E Bush junior non ha ancora deciso come sbarazzarsi del rais.

■ testo e foto di GIOVANNI PORZIO da Baghdad

ESTERI

Sotto le cupole d'oro della moschea al-Kadhimiya la folla riposa nel vasto cortile delle abluzioni: gli anziani leggono il Corano, le donne, avvolte nella nera abaya, attendono con i figli l'ora della preghiera. Dopo Karbala e Najaf, Baghdad è l'ultima tappa del pellegrinaggio ai luoghi sacri sciiti. I fedeli sono quasi tutti iraniani. Da quando Saddam Hussein ha riaperto i confini arrivano a migliaia: per venerare le tombe dei loro santi, ma soprattutto per tuffarsi nei mercati

della capitale e fare incetta di provviste. Vestiti, scarpe, stoffe, stoviglie, tappeti, coperte, materassi: a prezzi stracciati.

A dieci anni dalla fine dell'operazione Desert storm, nonostante le sanzioni e i bombardamenti angloamericani nelle zone di interdizione aerea a sud del 32° e a nord del 36° parallelo, l'Iraq è oggi il suq più frequentato del Medio Oriente. L'aeroporto internazionale Saddam Hussein ha ripreso a funzionare: atterrano aerei giordani, siriani, russi, egiziani

e voli umanitari che trasportano faccendieri e uomini d'affari europei. L'atrio del Rashid Hotel rigurgita di imprenditori in caccia di commesse e di funzionari in cerca di mazzette. Alla fiera di Baghdad, in dicembre, hanno partecipato 1.500 ditte di 45 nazioni. Solo l'Italia, nel quadro del programma «oil for food» autorizzato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, ha concluso negli ultimi cinque anni 1.048 contratti di fornitura e servizi per un controvalore di 2 mila miliardi di lire.



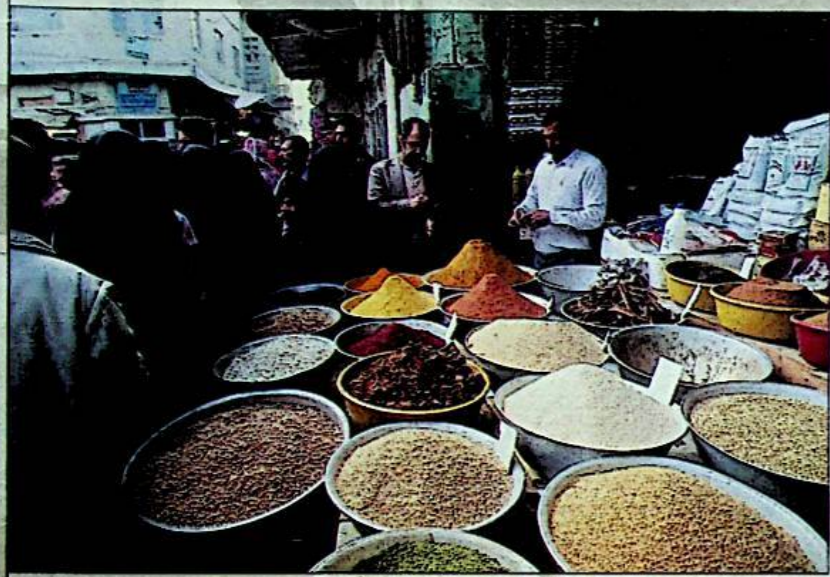
LIBIA

Il colonnello Muammar Gheddafi, 59 anni, «Guida della rivoluzione libica», al potere dal 1969. Le sanzioni sono state sospese dopo la consegna dei due libici accusati della strage di Lockerbie.



NEGOZI E MERCATI PIENI DI PRODOTTI

Un venditore di spezie in un suq della capitale irachena. Mancano però i medicinali.



GIOVANNI FORZIO



C'era una volta l'embargo

- ▶ L'aeroporto di Baghdad ha riaperto.
- ▶ La Siria ha riattivato l'oleodotto di Banias.
- ▶ Scambi commerciali e contrabbando con Iran, Emirati, Turchia.
- ▶ Export di greggio in Europa e Stati Uniti.
- ▶ Contratti nel settore industriale e petrolifero.
- ▶ 1.500 ditte presenti in dicembre alla fiera di Baghdad.

▶ L'embargo fa acqua da ogni parte. E il tentativo di rinsaldare la coalizione antiira-chena del '91, obiettivo del tour mediorientale del segretario di Stato americano Colin Powell, a fine febbraio, è destinato all'insuccesso. Baghdad ha appena firmato un accordo di libero scambio commerciale con l'Egitto e, a eccezione del Kuwait, i paesi arabi della regione fanno a gara per sedersi alla corte di Saddam, che controlla indisturbato un forziere di 200 miliardi di barili di petrolio: le seconde riserve al mondo dopo quelle saudite.

Damasco, che in novembre ha raggiunto un accordo per riattivare la pipeline tra Kirkuk e il porto siriano di Banias (un flusso pari a 3 milioni di dollari al giorno), ha previsto l'abolizione delle tariffe doganali tra i due paesi. E vent'anni dopo la rottura delle relazioni diplomatiche con Baghdad ha aperto un ufficio di interessi nella capitale irachena.

Gli scambi commerciali con la Giordania, autorizzati dal Comitato per le sanzioni, si sono intensificati: sui 900 chilometri della superstrada per Amman transitano senza sosta le autocisterne che trasportano 100 mila barili giornalieri di greggio iracheno a prezzi scontati. Da Bassora salpano bettoline e sambuchi diretti a Dubai, carichi di merci, petrolio e prodotti raffinati, mentre altri 150 mila barili sono contrabbandati in Turchia: qui la frontiera è presidiata dai guerriglieri curdi del Pdk di Massud Barzani, che prelevano un dazio di 600 mila dollari al giorno sulle autobotti in transito.



Guerra che dura da dieci anni

▶ Nella foto: l'ingresso dei tank alleati a Kuwait City. Nel febbraio '91 i generali iracheni firmavano la resa e George Bush ordinava alle sue truppe di arrestare l'offensiva. Ma il conflitto non era finito. Solo negli ultimi quattro anni i caccia angloamericani hanno compiuto oltre 16 mila missioni contro installazioni radar e postazioni della contraerea. Nel dicembre '98, dopo il ritiro degli ispettori dell'Onu, Londra e Washington hanno lanciato una nuova serie di raid.

L'Europa non sta a guardare. La posta in gioco non è il futuro politico di Saddam, nemmeno il suo potenziale bellico: gli esperti militari occidentali concordano nel ritenere che l'Iraq, sorvegliato 24 ore su 24 dai satelliti, privo di missili e di aerei in grado di volare, non rappresenti più una minaccia per la sicurezza regionale e la Iaea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, ha stabilito che il programma nucleare iracheno è da tempo cessato. A far gola sono il petrolio e il colossale business della ricostruzione: un affare da 100 miliardi di dollari.

I francesi della Total-Fina-Elf sono in corsa, con i russi, per riabilitare l'industria petrolifera irachena. L'Italia, che prima della guerra del Golfo era il quarto partner economico di Baghdad, attende con impazienza di poter sfruttare la promettente concessione di Nasirya. Questo spiega la dura condanna dei bombardamenti ordinati in febbraio da George Bush espressa dal Quai d'Orsay e la crescente contrarietà di Parigi, Mosca e Roma al mantenimento delle sanzioni.

Ma anche gli americani fanno affari con Saddam, attraverso società di intermediazione con sede in Ucraina, Malaysia, Liechtenstein e Bielorussia. Exxon-Mobil, Bp e Texaco sono oggi i principali importatori dell'oro nero iracheno. Per aggirare le ispezioni finanziarie dell'Onu (che gestisce gli introiti di Baghdad attraverso la Bnp-Paribas di New York, destinando il 30 per cento alle riparazioni dei danni di guerra), Saddam ha imposto ai suoi ▶



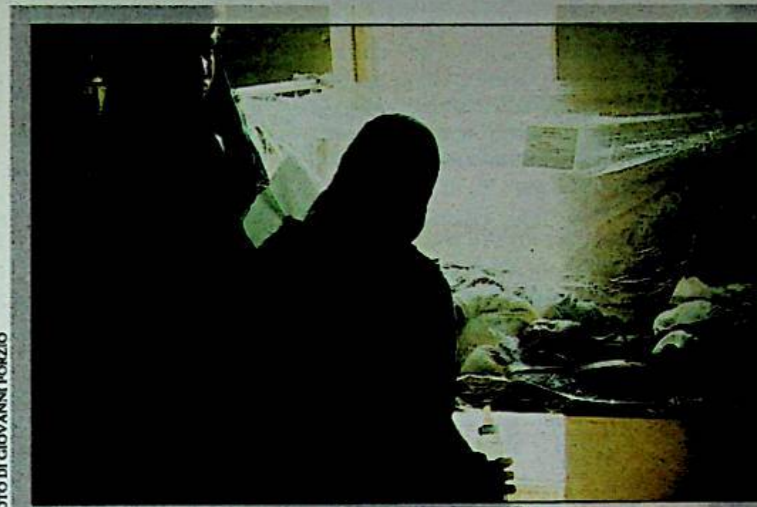
IRAQ

PETROLIO CONTRO CIBO

Operazioni di scarico di cereali nel porto di Bassora. A destra, una rudimentale incubatrice nel reparto pediatrico di un ospedale a Baghdad.



FOTO DI GIOVANNI FORZIO



▶ clienti il pagamento di un sovrapprezzo di 50 centesimi di dollaro al barile da versare sul conto di una banca giordana.

Gli Stati Uniti non si limitano a comprare. Dopo avere distrutto gli impianti petroliferi, ora vendono al rais attrezzature per l'estrazione del greggio. Tra le società in prima fila ci sono la Halliburton, fino ad agosto controllata dal vicepresidente americano Dick Cheney, capo del Pentagono durante la guerra del Golfo, e la Schlumberger, in cui siede l'ex direttore della Cia John Deutch, architetto nel '96 di un fallimentare piano per rovesciare Saddam partendo dal Kurdistan.

«Baby Bush», o «il figlio del serpente», sprezzanti appellativi con cui i media locali chiamano il presidente, si trova, come il padre e come Bill Clinton, di fronte al dilemma che da un decennio assilla la Casa Bianca: meglio un Saddam vivo o morto? Bush padre, fermando nel '91 le sue armate alle porte di Baghdad, aveva optato per una soluzione di compromesso: mantenere al potere un rais isolato e indebolito, ma comunque in grado di impedire la secessione del Sud sciita e del Nord curdo. Le sanzioni erano lo strumento essenziale di questa strategia che oggi, vanificata dalle pressioni delle lobby petrolifere, dallo sfaldamento della coalizione antiira-chena e dall'evidente inutilità dell'embargo, richiede una radicale revisione.

A Washington il dibattito è in corso. I falchi tra i repubblicani accusano Colin Powell, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld e il suo vice Paul Wolfowitz di scarsa determinazione. Il più esplicito è Henry Kissinger: «Ogni nuovo bombardamento» scrive sul *Los Angeles Times* «rafforza il regime iracheno, erode il consenso arabo nei ▶

PROPAGANDA E BUSINESS

Il mosaico «Bush is criminal» all'ingresso dell'Hotel Rashid, punto d'incontro degli uomini d'affari arabi ed europei in visita nella capitale irachena.



La ricostruzione del paese

è un affare da 100 miliardi di dollari che nessuno vuol perdere

confronti di Washington, alimenta le divisioni tra gli alleati. Bisogna chiarire una volta per tutte che l'obiettivo americano in Iraq non è il rispetto delle sanzioni ma il rovesciamento di Saddam Hussein». Per ottenere questo risultato, secondo l'ex segretario di Stato, non è sufficiente foraggiare e addestrare l'Iraqi national congress (Inc), il fantomatico movimento di opposizione guidato da Ahmed Chalabi, che pure ha strappato a Washington una cambiale di 97 milioni di dollari per finanziare un'improbabile rivolta. Se vogliono evitare un'altra Baia dei Porci, afferma Kissinger, gli Stati Uniti devono prepararsi a intervenire, anche da soli, con le loro forze armate, aeree e terrestri.

Che l'embargo serva solo a consolidare il regime è un fatto assodato. Mentre la corruzione dilaga, gli impiegati si arrangiano con doppi e tripli lavori, la classe media scompare e i fellahin fanno la fame, il contrabbando e l'economia parallela consentono a Saddam di prosperare e distribuire i dividendi nelle alte sfere dell'esercito e nel clan dei fedelissimi che lo sostengono. I negozi di lusso vendono borse firmate a 100 dollari e televisori a 400; una bottiglia di whisky costa 6 dollari, lo stipendio di uno statale; i ristoranti degli happy few, come il Babeesh e il Black and White, sono strapieni; e a Baghdad, dove è in costruzione la più grande moschea del mondo, sorgono nuovi palazzi e colossali statue del rais.

Hans von Sponeck, responsabile dei programmi umanitari dell'Onu, si è dimesso in febbraio perché contrario a un embargo che colpisce solo i civili. Lo stesso aveva fatto, due anni prima, il suo predecessore, Denis Halliday. Gli alimenti importati sono passati al se-taccio ai posti di frontiera da ispettori del Lloyd's e tutti i prodotti, dal sapone ai me- ▶



IRAQ

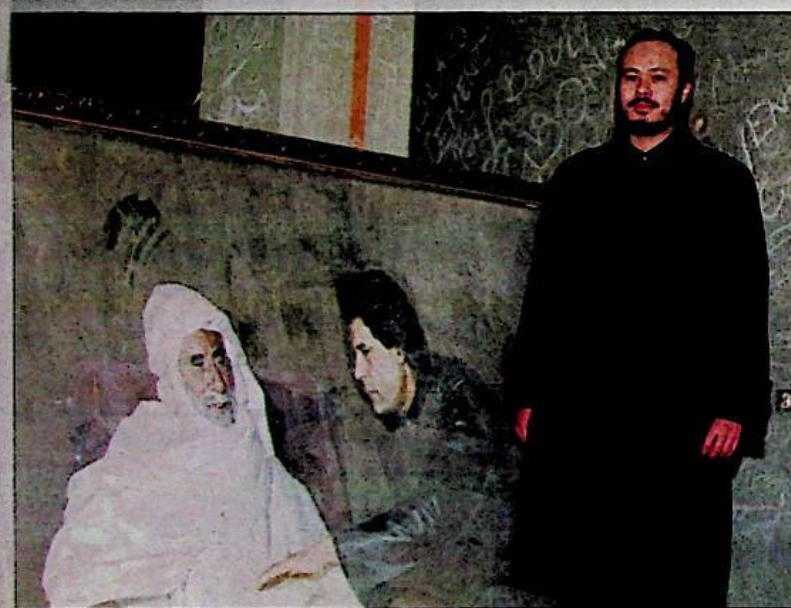
► dicinali, devono ottenere il nullaosta dal Comitato per le sanzioni, che impiega in media 74 giorni per approvare una fornitura.

«Negli ultimi anni» dice il dottor Sami Ghassan, pediatra all'ospedale Saddam Hussein di Baghdad «il numero dei bambini affetti da leucemia e anomalie genetiche è quadruplicato. Arrivano soprattutto dal Sud, dove americani e inglesi hanno ammesso di avere sganciato 994 mila bombe all'uranio impoverito. Non può essere un caso. Ci mancano gli antitumorali e antibiotici ad azione spe-

Sanzioni e raid aerei hanno finito per rafforzare Saddam e consolidare il regime iracheno

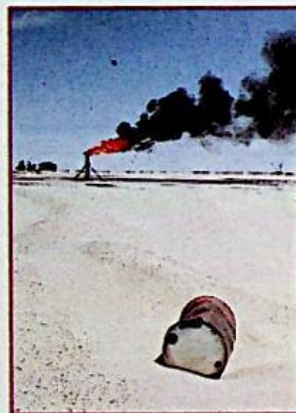
cifica». Una ragazzina di 8 anni, Surur, e un bambino di 2, Ali, hanno gli aghi della chemio nei polsi: guardano fissi il muro scrostato della camerata, dove le mamme con gli occhi gonfi hanno incollato disegni infantili di alberi e stelle colorate. «Avrebbero bisogno un trapianto di midollo» dice il medico. «Ma non possiamo farlo. Non possono guarire».

Fuori, accanto a uno degli onnipresenti ritratti trionfali di Saddam, una donna siede sugli scalini piangendo: nel fagotto che ha in braccio c'è il cadavere del figlio. ●



LIBIA IL COLONNELLO CAMBIA ROTTA

NUOVA GENERAZIONE
Il primogenito di Gheddafi, Mohammed, detto «l'ingegnere». Sotto, un pozzo di petrolio.



Fate largo ai figli della Guida

La Giamahiriya aspetta i dollari delle multinazionali americane. E per rilanciare l'economia il colonnello punta su petrolio, Internet e affari di famiglia.

■ di PINO BUONGIORNO - da Tripoli

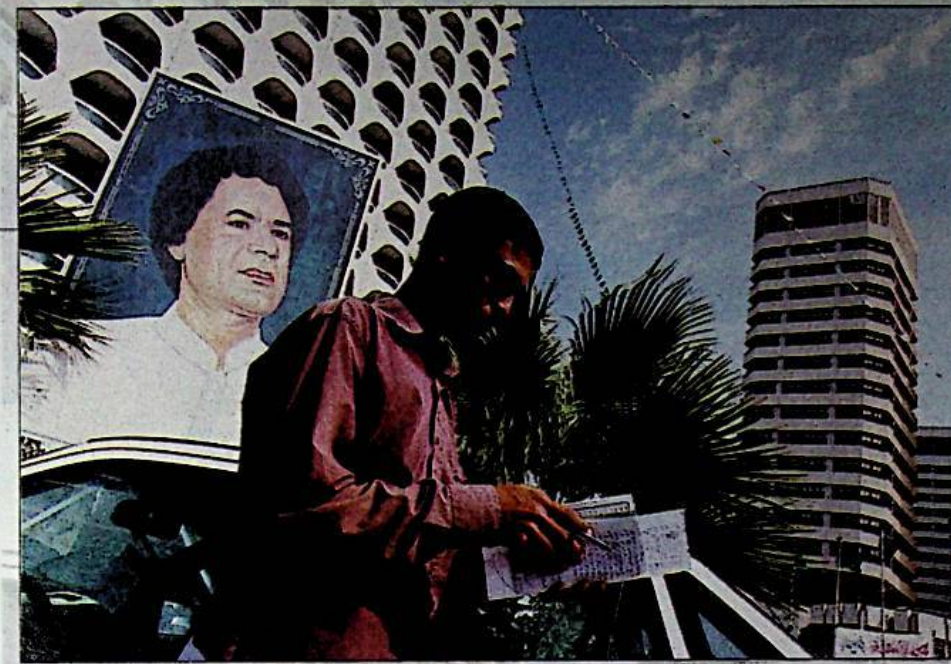
C'è Aisha, l'affascinante e misteriosa ambasciatrice delle missioni impossibili. C'è Saidi, il terzo figlio, che gioca al calcio ed è il popolarissimo portabandiera dello sport nazionale. C'è Seif el-Islam, a capo della maggiore fondazione benefica del paese, che sborsa 25 milioni di dollari per liberare gli ostaggi occidentali in mano alle organizzazioni estremiste islamiche del sud delle Filippine. E c'è soprattutto il primogenito, Mohammed, l'ingegnere, che sta portando Internet fra i giovani con la sua Libyan telecommunications and technology, Ltd.net: gli uffici del

le Tre torri di Tripoli, vanto della nazione, sono già collegati in rete, mentre aumentano nella capitale gli Internet café dove centinaia di ragazzi provano l'ebbrezza della navigazione fra i siti musicali, quelli porno e anche, per fortuna, fra i giornali online.

Il patriarca, Muammar Gheddafi, gongola nel vedere quattro dei suoi cinque figli che lo aiutano a rifare il look alla Libia d'oggi. L'obiettivo è uscire dall'isolamento e tentare di diventare un paese normale scrollandosi di dosso quel brutto aggettivo affibbiato dall'amministrazione di Bill Clinton: «rogue», canaglia, fuorilegge, paria. Anzi, il colonnello autorizza perfino gli zelanti giornalisti del ►



MODERNIZZAZIONE
Un'immagine di un centro direzionale della capitale libica. Il governo di Tripoli ha in progetto la costruzione di grandi alberghi per incentivare il turismo di massa.



► regime a chiamare i suoi ragazzi, che hanno un'età fra i 23 e i 32 anni, solo per nome sui quotidiani locali e a far circolare la voce che forse un giorno uno di loro (perché no Aisha?) sarà nominato presidente della Giamahiriya, lo «stato delle masse», il nome ufficiale della Libia: il ruolo attualmente è vacante perché Gheddafi senior non ha alcuna carica ufficiale, ma solo il titolo di «Guida» o di «Fratello leader della rivoluzione verde».

Lo stesso dittatore, con Ray Ban fumé e capelli crespi tinti, a 59 anni sembra un altro uomo. Non parla più di imperialismo ma di «cooperazione internazionale». Non di guerre da fare né di movimenti insurrezionali o terroristici da foraggiare, ma di «ospedali da costruire». Non di «aspirazioni alla gloria o al dominio», ma di «problemi economici con i quali ci dobbiamo tutti confrontare».

A Sirte, la capitale della regione di cui è originario, 500 chilometri a est di Tripoli, ha convocato, nel primo weekend di marzo, nel fantasmagorico centro dei congressi Ouagadougou complex, i capi di stato e di governo di tutta l'Africa. Sono accorsi in tanti e tutti lo hanno ufficialmente osannato. Dieci di loro, in arretrato con i pagamenti all'Organizzazione degli stati africani, lo hanno anche ringraziato per aver sborsato 4 milioni di dollari, il 30 per cento delle quote dovute. «Oggi nasce l'Unione Africana» ha proclamato solennemente davanti ai giornalisti di tutto il mondo, vestito, per farsi notare ancora di più, con una tunica azzurro-elettrico da capo tribù.

Nei giorni precedenti aveva spedito il suo ministro per gli Affari africani, Ali Abdessalam Triki, in giro per il continente afflitto dall'aids, sempre più povero e scosso da guerre fratricide, con tante valigette zeppe di dollari da consegnare a presidenti, re e dittatori come segno d'amicizia. Alcuni hanno incassato, altri hanno rifiutato, come ha fatto sapere Lansana Conté, il presidente della Guinea, che ha restituito al mittente 500 mila dollari.

Il colonnello non parla più di rivoluzione ma di investimenti



LEADER AFRICANO
Muammar Gheddafi con Nelson Mandela al summit dei paesi africani del 3 marzo.

Gli Usa, gli «Stati Uniti d'Africa», probabilmente rimarranno un miraggio ancora per diversi anni, ma Gheddafi un risultato lo ha raggiunto lo stesso: si è fatto accettare come un vecchio saggio che parla di fratellanza in un mondo di Caini, al fianco di Nelson Mandela, ed è riuscito a farsi costruire su misura uno scudo di solidarietà dei paesi non allineati contro le sanzioni internazionali. Erano state introdotte nel 1992, sono state sospese due anni fa, quando il colonnello consegnò i due agenti segreti libici accusati per l'attentato del 1988 al volo Pan Am 103 sui cieli di Lockerbie, in Scozia. Ma non sono state ancora abolite, nemmeno dopo il verdetto che il 31 gennaio scorso ha assolto uno di loro e condannato il secondo attentatore.

Da grande e consumato attore melodrammatico, Gheddafi usa tutta l'abilità retorica di cui dispone per rilanciare il suo status. E quando non basta mette in campo i potenti mezzi del petrolio capaci di convincere chiunque. L'Italia è al primo posto da anni come miglior partner economico. La Russia di Vladimir Putin ha stretto nuovi rapporti anche di tipo militare. La Gran Bretagna ha ceduto da poco e ha riaperto l'ambasciata. Rimane l'ostilità americana. Ma anche qui qualcosa si muove. ►



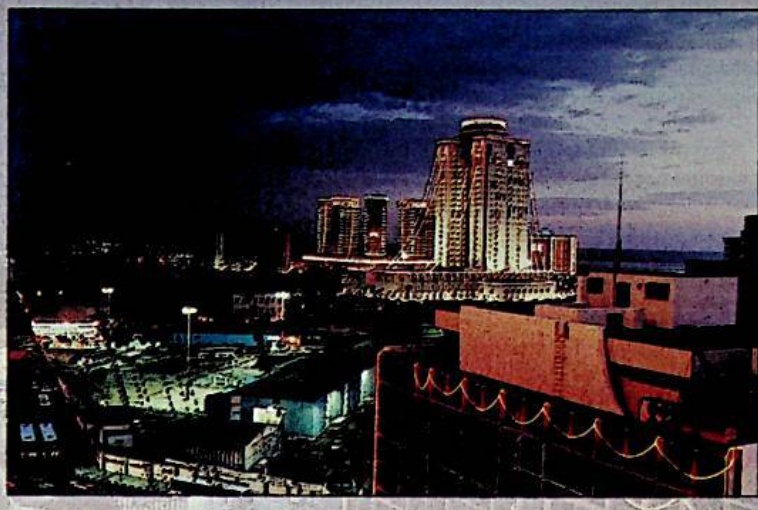
► Se da una parte George W. Bush ha le mani legate dalla lobby dei familiari delle vittime di Lockerbie, dall'altra il presidente americano è sensibile al fortissimo pressing di un'altra lobby: quella dei petrolieri, amici suoi e del vicepresidente, Dick Cheney. I più attivi sono naturalmente i top manager di Marathon, Amerada Hess e Occidental petroleum, che hanno le proprietà «congelate» dal 1986 e che vorrebbero ritornare a fare affari al più presto. Ma anche le altre compagnie, dall'Exxon-Mobil alla Texaco-Chevron fino alla Conoco, bussano ogni giorno alla porta dell'Ufficio ovale. «Sono ottimista» ha detto il 15 febbraio scorso Archie Dunham, presidente della Conoco, a proposito della possibilità di tornare a estrarre greggio dai giacimenti libici. «Penso che quest'amministrazione sia più disponibile a rivedere la politica delle sanzioni, che è stata un fallimento».

Il giorno dopo l'influente Center for strategic and international studies di Washington ha pubblicato tre volumi intitolati *La geopolitica dell'energia nel 21° secolo*. Gli Stati Uniti, è la conclusione del rapporto consegnato a Bush, devono abbandonare le sanzioni commerciali contro Iran, Iraq e Libia perché «per rispondere alla domanda globale di petrolio nei prossimi 20 anni, che crescerà di più del 50 per cento, questi tre paesi devono poter produrre secondo il loro potenziale».

Gheddafi sa quale tremendo ricatto pende sull'amministrazione Bush. Ma, a differenza di altre volte, non si lancia in provocazioni o anatemi. Secondo quanto è stato riferito a *Panorama* da fonti diplomatiche europee di Tripoli, il colonnello ha dato mandato al principe Bandar ibn Sultan, l'attivissimo ambasciatore saudita a Washington,

di trovare un accordo con le famiglie delle vittime di Lockerbie per una cifra che oscilla fra i 700 milioni e 1 miliardo di dollari, a titolo di compensazione, una volta che sarà concluso anche il processo d'appello.

Il leader libico ha un bisogno disperato degli investimenti americani. La sospensione delle sanzioni ha prodotto l'effetto miracoloso di far crescere il paese portando il pil da meno del 2 del 1998 a più 6,5 per cento l'anno scorso. Gheddafi non vuole fermarsi qui e spera anche di aumentare la produzione di greggio dagli attuali 1,4 milioni di barili a 2 milioni (nel 2000 Gheddafi ha incassato 10 miliardi di dollari e vorrebbe arri-



E. PAONI/CONTRASTO

CANTIERI APERTI

Il complesso delle Tre torri a Tripoli. Sotto, manifestazione a sostegno di Gheddafi in una strada della capitale.



AIP

**Il pil è cresciuto
del 6,5 per cento
e la produzione di
greggio ha raggiunto
i 2 milioni di barili**



vare a 15 nel 2001). Ma per far questo non bastano più l'Eni italiano o la Shell angloolandese o la Total-Fina-Elf francese. Occorrono anche le «sorelle» americane. La Libia inoltre dev'essere ricostruita. Le infrastrutture sono in pessime condizioni. Le comunicazioni sono primordiali e inaffidabili. Gli ambiziosissimi e costosi progetti per il Grande fiume che dovrebbe portare l'acqua in tutto l'immenso paese di sabbia languono anche perché una delle principali compagnie di costruzione, la Dong Ah sudcoreana, è fallita.

Il malcontento sociale rischia di diventare sempre più forte. Anche se i gruppi estremisti islamici sono stati messi in condizione di non nuocere dopo un segretissimo incontro nell'estate del 1999 fra i loro leader e il capo dei servizi segreti libici, Musa Kusa, la media borghesia è in fermento. I salari sono fermi: un professore universitario che aveva uno stipendio di 20 milioni l'anno se l'è visto ridurre negli anni delle sanzioni a 4 milioni di lire a causa della svalutazione del dinaro. C'è grande preoccupazione per l'intenzione manifestata dalla «Guida» di tagliare il mostruoso apparato pubblico, 800 mila persone. E c'è ansia per i progetti panafricani soprattutto perché la disoccupazione è al 30 per cento e troppi soldi finiscono ai paesi subsahariani: in settembre bande di giovani libici hanno attaccato e ucciso decine di immigrati africani, accusati di rubare il lavoro e di portare la prostituzione e il traffico di droga.

Il governo ha messo in bilancio di costruire centinaia di nuovi edifici: soprattutto grandi alberghi per un turismo di massa. E allora ben venga l'attivismo dei figli di Gheddafi per prolungare la «permanente rivoluzione» di cui il colonnello è sempre stato il cantore. Ma più ancora sono graditi i dollari americani delle multinazionali.